

## 1. Il tormento di Dio.

“Dio mi ha tormentato tutta la vita”. Questa confessione dell’ateo Kirillov, ne *I Demoni*, è il grido di Dostoevskij stesso. Egli sognava un’opera di notevoli dimensioni, distribuita in cinque romanzi, che avrebbe raccontato la vita di un grande peccatore: “Il problema principale, che sarà posto in tutte le parti dell’opera, sarà quello che mi ha tormentato consciamente ed inconsciamente tutta la vita: l’esistenza di Dio. L’eroe sarà, durante la sua vita ora un ateo ora un credente, ora un fanatico, ora un eretico, ora di nuovo un ateo ...”.

Vi sono alcuni importanti episodi della vita di Dostoevskij che ci descrivono questa esistenza tormentata e mettono in luce alcuni aspetti di Dostoevskij-ateo!

## Il Cristo morto di Holbein.

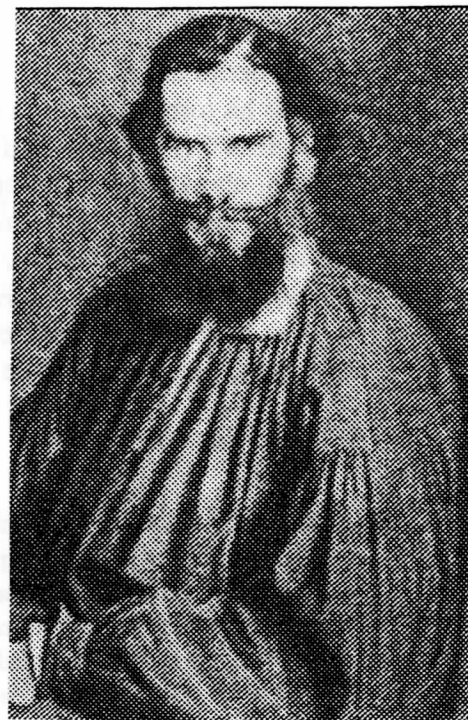
La prima viene evocata simbolicamente, con una forza straordinaria, ne *L’idiota*. Dostoevskij vi trasponè un’impressione personale di cui sua moglie, Anna Grigorievna, ci ha lasciato il ricordo. I due sposi, in viaggio verso Ginevra nel 1867, si fermarono un giorno a Basilea per vedere un quadro che era stato loro segnalato. «È una tela di Holbein, dove si vede Cristo che ha appena subito l’inumano martirio, già staccato dalla croce e abbandonato alla decomposizione». Non potendo sopportare a lungo uno spettacolo così doloroso, Anna Grigorievna passò in un’altra sala. «Ma mio marito—ella dice—sembrava annichilito... Quando ritornai dopo venti minuti, era ancora là, allo stesso posto, come incatenato. Il suo viso commosso aveva quell’espressione di terrore che avevo già notato in lui molto spesso all’inizio delle crisi di epilessia. Lo presi dolcemente per il braccio e lo feci sedere su una panca, attendendo da un minuto all’altro la crisi, che per fortuna non ci fu. A poco a poco si calmò, ma mentre uscivamo dal museo insistette per rivedere ancora una volta quel quadro»<sup>44</sup>.

Che cosa aveva dunque contemplato? Che cosa aveva visto, sotto i lineamenti esangui di quel corpo staccato dalla croce? *L’idiota* ce ne darà la risposta. Una copia del quadro di Holbein si trova nella casa di Rogožin, dove colpisce lo sguardo di Myškin, che era venuto a far visita al suo amico. «Quel quadro!—esclamò ad un tratto il principe, come colpito da un pensiero subitaneo—quel quadro! Ma sai tu che, osservandolo a lungo, si può anche perdere la fede?»<sup>45</sup>. Più tardi si spiegherà maggiormente e, dopo una lunga descrizione di cui Charles Ledré ha potuto dire: «È duro come un Grünwald»<sup>46</sup>, svelerà i pensieri che allora l’assalirono:

Hans Holbein:  
“Cristo nel  
sepolcro”.



Cosa strana, però, quando si guarda il cadavere di quell'uomo suppliziato, nasce involontariamente nella vostra mente una domanda curiosa e interessantissima: se i suoi discepoli, i suoi futuri apostoli,... tutti coloro che credevano in lui e l'adoravano videro un simile cadavere, come poterono conservare la fede che quel martire sarebbe risuscitato? Nostro malgrado ci si dice: se la morte è una cosa così terribile, se le leggi della natura sono così potenti, come trionfare su esse? Come vincerle, se non è riuscito a farlo nemmeno colui che da vivo trionfava sulla natura, che la comandava, che aveva esclamato 'Talitha cumi!' e la fanciulla si era alzata; che aveva detto 'Lazzaro, alzati!' e il morto era uscito dalla tomba? La natura appare, contemplando quel quadro, in forma di una immensa bestia, muta e implacabile, oppure, per esprimermi più esattamente, molto più esattamente, per quanto strano possa sembrare, come una di quelle immense macchine di nuova costruzione, che assurdamente, senza rendersi conto di quello che faceva, avesse afferrato, schiantato e inghiottito, sorda e calma, un Essere sublime e prezioso, un Essere che valeva da solo più di tutta la natura con le sue leggi, di tutta la terra stessa, la quale, forse, non fu creata per altro che per la manifestazione di questo Essere. Il quadro sembra dare appunto l'impressione di quella forza, oscura, potente, assurda ed eterna, cui tutto è sottomesso... Quei discepoli che avevano circondato il morto... dovevano essere in preda a una terribile angoscia e a un turbamento inesprimibile, in quella sera che aveva sfasciato di colpo tutte le loro speranze e persino la loro fede. Dovevano essersi separati atterriti, sebbene ognuno portasse in sé un'immensa idea, che più non avrebbe potuto essere estirpata da loro. E se il Maestro stesso, alla vigilia del supplizio, avesse potuto vedere la propria immagine, chissà se sarebbe salito sulla croce e se vi sarebbe morto come vi morì?...<sup>47</sup>



Ricordiamoci la data della visita al museo di Basilea: 1867. In questa seconda parte del XIX secolo, tutto coopera a rafforzare la concorrenza che la necessità universale ha sempre fatto al Dio vivente: metafisica tedesca e positivismo francese hanno costruito una prigione al Dio cristiano ecc.

In quell'istante del suo incontro con la tela di Holbein, tutto il peso del secolo ha improvvisamente gravato sull'anima di Fedor Dostoevskij: egli è stato scosso fin nella carne.

*"Sento dentro di me che l'ateismo appare come il più forte"*. Forse l'ha sentito ancor più a proposito dell'obiezione del male. Egli si ribella fortemente (con i personaggi di Ippolit e di Ivan Karamazov) ad ogni teodicea ottimista dove il male nel mondo è spiegato come un accordo necessario all'armonia universale. Egli pensa che sul piano della ragione non ci può essere risposta! Cristo non è venuto a spiegare la sofferenza né a risolvere il problema del male: ha preso il male sulle sue spalle per liberarcene.

Ma c'è dell'altro in Ivan, dell'altro soprattutto in Raskolnikov, in Kirillov, in Stavrogin: l'orgoglio demoniaco che non sopporta che vi sia un Dio e l'aspirazione alla gratuità delle azioni. Qui noi ritroviamo Nietzsche.

Qui noi ritroviamo Nietzsche. André Gide ha già fatto l'accostamento. Dopo aver richiamato le domande in cui si è «a lungo attardata la costante angoscia dell'umanità»—che cosa è l'uomo? da dove viene? dove va? che cosa è la verità?—egli scrive:

Ma dopo Nietzsche, con Nietzsche, si è sollevata una nuova domanda,... che non si è potuta innestare su quelle senza sconvolgerle e sostituirlle... Questa domanda è: «Che cosa può l'uomo? Che cosa può un uomo?», ed è accompagnata dalla terribile apprensione che l'uomo avrebbe potuto essere altra cosa; che avrebbe potuto di più, che potrebbe ancora di più; che si fermi indegnamente alla prima tappa... «Che cosa può un uomo?»: questa è propriamente la domanda dell'ateo, e Dostoevskij l'ha mirabilmente compreso...<sup>56</sup>

A questa domanda—lo abbiamo già detto, e il seguito di questo studio lo dimostrerà—finalmente le due risposte si opporranno: «Dove Nietzsche presagisce un apogeo, Dostoevskij non prevede che un fallimento»<sup>57</sup>. Questi due uomini «hanno visto biforcarsi la strada che parte dall'uomo» e, mentre l'uno doveva cedere alla seduzione della via che pretende di condurre all'uomo divenuto dio, al «superuomo», l'altro ha imboccato la strada in fondo alla quale si trova il Dio fatto uomo. Tuttavia non si può negare che Dostoevskij abbia cominciato lui pure coll'esplorare a fondo la via dell'arbitrio umano<sup>58</sup>. Nietzsche non lo avrebbe preso alla sprovvista.